Sir

**REPLICA**

**Nuovo studio sulla Sindone. Nosiglia (Torino): “Non è tanto oggetto di scienza ma soggetto di pastorale”**

17 luglio 2018

Marco Bonatti

L’arcivescovo Custode propone due criteri di riferimento: "scientificità" e "neutralità". Cioè: non si faccia ricerca sulla Sindone partendo da "ipotesi pregiudiziali", di cui poi inevitabilmente si vorrebbe avere conferma, ma si svolga invece un lavoro realmente scientifico in modo da accrescere la conoscenza del Telo, mettendo a disposizione dell’intera comunità scientifica mondiale risultati di sperimentazioni che siano autorevoli e credibili. La "neutralità" della scienza dovrebbe essere il riferimento naturale per chi opera in tali contesti

Una riflessione pacata, che interviene indirettamente sull’attualità ma che intende richiamare, soprattutto, il “senso” della Sindone: è l’intervento proposto dal Custode pontificio mons. Cesare Nosiglia, arcivescovo di Torino, pubblicato sul sito ufficiale www.sindone.org. Il riferimento immediato è l’ennesimo “scoop”, originato dalla pubblicazione su una rivista americana di scienze forensi, dei risultati di una ricerca effettuata nel 2014 sulle colature di sangue presenti sul Telo sindonico. Secondo i risultati di tale ricerca non tutte le macchie sarebbero riferibili alla posizione di un crocifisso.

L’arcivescovo Custode propone due criteri di riferimento: “scientificità” e “neutralità”. Cioè: non si faccia ricerca sulla Sindone partendo da “ipotesi pregiudiziali”, di cui poi inevitabilmente si vorrebbe avere conferma, ma si svolga invece un lavoro realmente scientifico in modo da accrescere la conoscenza del Telo, mettendo a disposizione dell’intera comunità scientifica mondiale risultati di sperimentazioni che siano autorevoli e credibili.

La “neutralità” della scienza dovrebbe essere il riferimento naturale per chi opera in tali contesti.

L’attualità è però l’occasione per mons. Nosiglia per ribadire il valore e il significato della Sindone non tanto come oggetto di scienza ma come “soggetto” di pastorale. La Sindone non è dogma di fede, ovviamente: ma la tradizione e l’insegnamento della Chiesa guardano al Telo come “icona della Passione”, racconto impressionante di quelle sofferenza che i Vangeli descrivono nella crocifissione, morte e sepoltura di Gesù Cristo. Per questo, dice Nosiglia citando san Giovanni Paolo II, essa rimane “sfida all’intelligenza e specchio del Vangelo”. È la testimonianza di questa sofferenza di Gesù a richiamare la gente alla Sindone, durante le ostensioni pubbliche come nella devozione personale e di comunità.

Il prossimo appuntamento sarà la “Venerazione straordinaria” che si riterrà nel Duomo di Torino la sera del 10 agosto, quando i giovani delle diocesi di Piemonte e Valle d’Aosta sfileranno di fronte al Telo, per un momento di preghiera e spiritualità che conclude il loro pellegrinaggio. Subito dopo partiranno per Roma, dove incontreranno Papa Francesco nell’ambito della preparazione al Sinodo dei giovani.

Sempre su www.sindone.org viene pubblicato un breve intervento del professore Paolo Di Lazzaro, direttore di ricerca dell’Enea di Frascati e vicedirettore del Centro Internazionale di Sindonologia di Torino.

Il professore evidenzia come la pubblicazione dei risultati di Garlaschelli e Borini faccia riferimento a esperimenti del 2014, già discussi in passato; e come, soprattutto, le condizioni dell’esperimento siano molto diverse da quelle presenti sulla Sindone:

“Non tengono conto infatti – scrive Di Lazzaro – della presenza sulla pelle dell’uomo della Sindone di terriccio, sporcizia, sudore, ematomi da flagellazione e nemmeno della accentuata viscosità del sangue dovuta alla forte disidratazione. Non è possibile pensare di riprodurre condizioni realistiche delle colature di sangue sul corpo di un crocifisso senza considerare tutti questi fattori che vanno a influenzare in modo importante il percorso delle colature di sangue”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**RIEPILOGO**

**Sir: principali notizie dall’Italia e dal mondo. Lettera Moavero a Ue su migranti. Nicaragua, appello al dialogo del nunzio. Retromarcia di Trump su Russiagate. Albania verso l’Ue. Crollo a New Delhi, tre morti**

18 luglio 2018 @ 9:00

**Migranti: Moavero a Ue, “Italia non è unico approdo”. Frontex, “a giugno -87% di arrivi”**

Lettera del ministro degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, Enzo Moavero Milanesi, al vicepresidente della Commissione Ue e Alto rappresentante, Federica Mogherini, in cui viene indicato che “da parte italiana non vengono più ritenute applicabili, anche alla luce delle conclusioni del Consiglio europeo del 28 giugno, le attuali disposizioni del ‘piano operativo’ della missione ‘Sophia’, che individuano esclusivamente l’Italia come luogo di sbarco dei migranti che vengono soccorsi dalle proprie unità”. Lo conferma con una nota la Farnesina. Da Frontex novità sul numero di migranti arrivati in Italia a giugno 2018, attraverso la rotta centro-mediterranea: è crollato dell’87% rispetto allo stesso mese del 2017, fermandosi a 3.000 persone. Per la prima volta, diventa invece più attiva la rotta del Mediterraneo occidentale e il numero di arrivi in Spagna sale a 6.400, il 166% in più.

**Nicaragua: spari a Masaya. Il nunzio, “tragico momento, risolvere la crisi attraverso il dialogo”**

Irruzione di un contingente di membri delle forze di sicurezza e paramilitari del Nicaragua nel centro di Masaya, località a 30 chilometri a sud di Managua, divenuta simbolo della resistenza al governo del presidente Daniel Ortega. Sono stati sparati colpi di armi da fuoco in aria e contro gli edifici. Fonti di stampa locale denunciano che gruppi di paramilitari, armati e con camicie azzurre, hanno spaventato la gente. Il nunzio apostolico in Nicaragua, il vescovo polacco Stanislaw Waldemar Sommertag, ha espresso la sua preoccupazione per il “tragico momento” che il Paese sta vivendo e ha chiesto di raggiungere una tregua per risolvere la crisi attraverso il dialogo.

**Usa: Trump, “accetto conclusioni 007”. Su interferenze russe nel voto “fiducia nell’intelligence”**

“Ho piena fiducia e sostegno nell’intelligence degli Stati Uniti” e “accetto le conclusioni delle agenzie di intelligence Usa” sulle interferenze russe nelle elezioni. Lo ha detto il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, cambiando versione e respingendo le critiche dopo il suo incontro con il presidente russo, Vladimir Putin, a Helsinki. “Mi rendo conto che c’è bisogno di un chiarimento – ha aggiunto il giorno dopo il summit -. Volevo dire ‘non vedo perché la Russia non debba essere ritenuta responsabile’ per le interferenze nelle elezioni americane”, ha puntualizzato durante una conferenza stampa alla Casa Bianca.

**Albania nell’Ue: il commissario Hahn, “al lavoro sui negoziati di adesione”**

“I prossimi 12 mesi saranno un periodo di intenso lavoro, per identificare la conformità della legislazione albanese con quella europea, a seconda dei 35 capitoli dei negoziati. La Commissione si è messa già al lavoro e a settembre presenteremo anche il calendario dei periodici incontri fra le parti”. Lo ha detto il commissario europeo all’Allargamento, Johannes Hahn, intervenendo in una seduta del governo albanese in cui ha ufficializzato a Tirana l’avvio dei preparativi per i negoziati di adesione dell’Albania all’Unione europea, che dovrebbero partire formalmente nel giugno 2019. L’impegno chiesto da Hahn al Paese è quello di “garantire il progresso realizzato” e “mantenere il ritmo delle riforme”, in particolare della riforma giudiziaria.

**India: crolla edificio a New Delhi, tre morti e dieci operai dispersi**

Sono almeno tre i morti e circa 10 i dispersi in seguito al crollo di un edificio in costruzione collassato su un altro accanto, a est di New Delhi. Secondo le autorità locali, erano al lavoro sulla struttura al momento dell’incidente almeno 13 operai. Finora sono tre i cadaveri recuperati dalle macerie dai soccorritori, al lavoro con gru, martelli pneumatici e motoseghe nella speranza di recuperare vivi i dispersi. Non si conosce al momento la causa del crollo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Chiesa italiana**

**Migranti: preti e laici scrivono ai vescovi italiani, “fermare cultura intollerante e razzista”**

17 luglio 2018 @ 17:57

Un gruppo di presbiteri e laici ha scritto una lettera ai vescovi italiani perché intervengano sul dilagare della cultura intollerante e razzista. “Vi scriviamo per riflettere con voi su quanto sta attraversando, dal punto di vista culturale, il nostro Paese e l’intera Europa – scrivono i firmatari, ad oggi oltre 600, in una raccolta firme sul sito dell’associazione Cercasiunfine – . Cresce sempre più una cultura con marcati elementi di rifiuto, paura degli stranieri, razzismo, xenofobia; cultura avallata e diffusa persino da rappresentanti di istituzioni. In questo contesto sono diversi a pensare che è possibile essere cristiani e, al tempo stesso, rifiutare o maltrattare gli immigrati, denigrare chi ha meno o chi viene da lontano, sfruttare il loro lavoro ed emarginarli in contesti degradati e degradanti. Non mancano, inoltre, le strumentalizzazioni della fede cristiana con l’uso di simboli religiosi come il crocifisso o il rosario o versetti della Scrittura, a volte blasfemo o offensivo”. Apprezzando i recenti richiami dei cardinali Parolin e Bassetti sul tema dell’accoglienza, i firmatari chiedono “un vostro intervento, in materia, chiaro e in sintonia con il magistero di papa Francesco”, per “dissipare i dubbi e chiarire da che parte il cristiano deve essere, sempre e comunque, come il Vangelo ricorda”. “Come ci insegnate – sottolineano – nulla ci può fermare in questo impegno profetico: né la paura di essere fraintesi o collocati politicamente, né la paura di perdere privilegi economici o subire forme di rifiuto o esclusione ecclesiale e civile”. “Oggi riteniamo – concludono – che l’urgenza non sia solo quella degli interventi concreti ma anche l’annunciare, con i mezzi di cui disponiamo, che la dignità degli immigrati, dei poveri e degli ultimi per noi è sacrosanta perché con essi il Cristo si identifica e, al tempo stesso, essa è cardine della nostra comunità civile che deve crescere in tutte le forme di “solidarietà politica, economica e sociale” (Art. 2 della Costituzione)”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**LA CRISI DI LONDRA**

**L’illusione chiamata Brexit**

**Il sogno di un’uscita indolore dall’Europa si è rivelato un incubo per la Gran Bretagna**

di Luigi Ippolito

La Brexit è finita su un binario morto.A più di due anni dal referendum in cui è prevalsa la volontà di uscire dall’Unione europea, la Gran Bretagna è in preda a una crisi politica ed esistenziale che non le consente di arrivare a un divorzio sereno e ordinato dalla Ue. Per cui a questo punto i due scenari più probabili diventano quelli più estremi: no deal o no Brexit. Ossia una uscita catastrofica dall’Unione, senza nessun accordo legale a fare da ammortizzatore, con conseguenze pesantissime sull’economia britannica ma anche su quella continentale; oppure una marcia indietro su tutta la linea, sconfessando la volontà popolare e aprendo così la strada a scenari interni destabilizzanti. Ma come si è arrivati a questa impasse? Il problema è che il governo di Theresa May ha avviato la procedura di uscita dall’Unione senza aver ben chiaro il punto di arrivo: cioè senza aver risolto il dilemma di fondo fra una soft a una hard Brexit, come dicono a Londra, ossia fra un distacco morbido e uno netto. I sostenitori della prima variante propongono di mantenere uno stretto allineamento con l’Europa, in modo da tutelare l’economia, i secondi propugnano una piena autonomia per fare della Gran Bretagna una potenza globale libera dalle pastoie continentali. Dopo due anni di infruttuosi dibattiti (e di negoziati inconcludenti con Bruxelles) Theresa May ha formulato una proposta di compromesso: un accordo di associazione con la Ue che consenta di partecipare a settori del mercato unico, mantenere una forma di cooperazione doganale e lasciare spazio a una parziale libertà di circolazione delle persone.

Una Brexit di fatto molto morbida, pensata per attutirne le conseguenze pur rispettando il risultato del referendum del 2016: ma che ha provocato la rivolta degli euroscettici più convinti, che hanno gridato al tradimento, con le conseguenti dimissioni di due ministri di peso, Boris Johnson e David Davis. E va notato che anche esponenti del fronte filo-europeo, come Peter Mandelson, uomo vicinissimo a Tony Blair, hanno definito la soluzione della premier come il peggiore dei mondi possibili, che perpetua gli svantaggi dell’appartenenza all’Europa dopo averne perso i benefici. Ma soprattutto, come si è visto negli ultimi due giorni, Theresa May non ha i numeri in Parlamento per imporre la sua proposta. La fazione euroscettica dei conservatori è in grado di agire come minoranza di blocco, anche se a Westminster non c’è una maggioranza per far passare una hard Brexit. La Gran Bretagna è in un vicolo cieco da cui non sa come uscire. E dunque si riaffaccia l’ipotesi di un secondo referendum: e più il governo la esclude, più se ne parla. Ma sarebbe un esito pericoloso: perché finirebbe per esacerbare una divisione del Paese che negli ultimi due anni si è solo approfondita. E non metterebbe la parola fine alla querelle.

La verità è che la Brexit ha finito per lacerare il tessuto costituzionale e democratico della Gran Bretagna: la maggioranza dei deputati non crede veramente nell’uscita dalla Ue e dunque il Parlamento, cui a Londra spetta in ultima istanza la sovranità, è chiamato ad attuare una politica sancita da un plebiscito, pena l’accusa di tradire la democrazia. Un corto circuito che ha messo in scacco il Paese culla delle istituzioni liberali e della rule of law, che per secoli è stato di esempio alle nazioni che si riconoscono in quella tradizione. La lezione della Brexit è che non ci sono scorciatoie, quando è in gioco una relazione così profonda e complessa come quella con l’Europa. I fautori del divorzio dall’Unione Europea avevano venduto facili slogan: la ripresa del controllo sulle leggi, i soldi e le frontiere. E contrabbandato promesse mendaci, come i 350 milioni in più ogni settimana per il servizio sanitario nazionale. Era stata la prima manifestazione del sovranismo che ha dilagato nel Continente: ma in un mondo interdipendente gli slogan hanno vita breve. L’illusione della Brexit si è infranta contro la realtà: tanto che si affaccia la tentazione della marcia indietro. Perché il sogno di un’uscita indolore dall’Europa si è rivelato un incubo dal quale la Gran Bretagna non sa come svegliarsi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Decreto dignità, Confindustria attacca: "Effetti peggiori delle stime"Il vicepremier Luigi Di Maio**

Le audizioni alla Camera. Secondo gli imprenditori c'è sproporzione tra gli obiettivi condivisibili del testo e le misure per realizzarli. "No retromarce sulle riforme, modificare il testo"

18 Luglio 2018

MILANO - Confindustria mette nero su bianco le critiche al decreto Dignità già sollevate durante gli undici giorni di gestazione del testo, il tempo trascorso tra il Cdm della sua approvazione e la pubblicazione del testo: "Pur perseguendo obiettivi condivisibili" rende "più incerto e imprevedibile il quadro delle regole" per le imprese "disincentivando gli investimenti e limitando la crescita". Secondo viale dell'Astronomia il ritorno delle causali, che sarà obbligatorio dopo il primo rinnovo del contratto a termine, esponendo le imprese "all'imprevedibilità di un'eventuale contenzioso, finisce nei fatti per limitare a 12 mesi la durata ordinaria del contratto a tempo determinato, generando potenziali effetti negativi sull'occupazione oltre quelli stimati nella Relazione tecnica al decreto (in cui si fa riferimento a un abbassamento della durata da 36 a 24 mesi)". Una stima di 8mila lavoratori occupati in meno l'anno, che ha generato una durissima polemica tra la maggioranza e il presidente dell'Inps, Tito Boeri.

Decreto dignità in Gazzetta Ufficiale: ecco come cambiano i contratti di lavoro

A dare quste indicazioni è stata la direttrice generale dell'associazione degli imprenditori, Marcella Panucci, in audizione alla Camera alle commissioni riunite Finanze e Lavoro, stessa sede nella quale è previsto l'intervento del ministro Di Maio nel pomeriggio. Panucci dice che alla Confindustria "rimaniamo convinti che occorrerebbe evitare brusche retromarce sui processi di riforma avviati, assicurare stabilità e certezza al quadro regolatorio e non alimentare aspettative negative da parte degli operatori economici". "Pertanto - ha aggiunto - a nostro giudizio l'esame parlamentare del decreto Dignità può e deve rappresentare l'occasione per approvare alcuni correttivi volti a garantire una crescita sostenibile e inclusiva del paese, che favorisca la competitività delle imprese e valorizzi il lavoro".

Sul fronte dei contratti, secondo gli imprenditori la stretta sui contratti a termine "parte da presupposti sbagliati" e non tiene "in considerazione i dati effettivi degli ultimi anni. C'è il presupposto di aumento eccessivo della precarietà. Noi condividiamo la lotta agli abusi, ma nel decreto ci sono misure eccessive rispetto all'obiettivo. I dati non mostrano un aumento della precarietà". Secondo l'associazione degli industriali, "la migliore strada è agire sul costo del contratto a tempo indeterminato, con una riduzione netta del costo del lavoro". Il "punto critico - continua Panucci - è la reintroduzione delle causali, che non costituiscono un vero meccanismo di tutela, ma un onere e un rischio sia per l'impresa che per il lavoratore. Siamo dell'idea che dovrebbero essere eliminate almeno per i contratti fino a 24 mesi". Infine, aggiunge Panucci, le novità introdotte sull'indennità di licenziamento "rendono più difficile l'applicazione di contratti a termine e scoraggiano quelli a tempo indeterminato".

Il testo prevede poi lo stop alla pubblicità dei giochi d'azzardo, per cercare di combattere le ludopatie. Anche in questo caso per Confindustria c'è sproporzione tra l'obiettivo e i mezzi: "Il divieto assoluto della pubblicità ci sembra eccessivo". Quelle prese di mira dal documento "sono attività lecite - sostiene - che se troppo vincolate rischiano di dare spazio a quelle illecite". Secondo Panucci, "si potrebbero immaginare meccanismi differenti, chiarendo meglio gli spot. La pubblicità ha un valore informativo". Anche il capitolo che prevede sanzioni per chi fruisce di supporto pubblico all'investimento e poi dà vita a delocalizzazioni si tratta di "regole poco chiare e punitive in materia di delocalizzazioni". Il provvedimento, ha spiegato Panucci, "presenta evidenti difficoltà di applicazione pratica, rimessa peraltro alle singole amministrazioni erogatrici, anche perché non individua una definizione chiara della delocalizzazione 'rilevante', e rende la disciplina in materia molto più estesa e punitiva di quella pre-vigente, contemplando una sanzione aggiuntiva alla restituzione dell'aiuto percepito (fino a 4 volte tale importo per le delocalizzazioni verso Stati non UE e non aderenti allo Spazio Economico Europeo)". A giudizio di Confindustria, "alla delocalizzazione non può essere associata una connotazione necessariamente negativa e occorre distinguere i processi di internazionalizzazione dell'attività d'impresa dalle delocalizzazioni selvagge".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Migranti, un'altra nave vaga nel Mediterraneo: a bordo 40 profughiMigranti, un'altra nave vaga nel Mediterraneo: a bordo 40 profughi**

**I profughi a bordo della Sarost 5 pubblicata da InfoMigrants**

**La Sarost 5 è ormeggiata al largo delle coste tunisine: secondo InfoMigrants Tunisia, Malta e Italia avrebbero rifiutato l'approdo. La Proactiva lascia le acque italiane e si dirige verso la Spagna: "Non ci sentiamo al sicuro". La Farnesina conferma: "Italia non più unico porto per migranti salvati dalle proprie navi"**

18 luglio 2018

Un'altra nave con migranti salvati in mare vaga da giorni nel Mediterraneo senza trovare un approdo. La denuncia arriva da InfoMigrants, il portale europeo che da marzo segue le rotte dei profughi. L'imbarcazione è la Sarost 5, cargo di rifornimento della società del gas Miskar che al largo della Tunisia gestisce una piattaforma di estrazione di gas.

Tunisia, nave commerciale bloccata con 40 migranti a bordo: Italia, Malta e Tunisia negano lo sbarco

La scorsa settimana un barcone in legno con a bordo 40 migranti provenienti da Egitto, Mali, Nigeria, Bangladesh, è partito dalla Libia per cercare di raggiungere l'Europa. Dopo cinque giorni di navigazione "senza mangiare né bere", secondo quanto ha riportato un membro dell'equipaggio della Sarost 5 a InfoMigrants, il motore va in avaria e la barca va alla deriva in prossimità della piattaforma del gas. A quel punto entra in azione la Sarost 5 che salva dal naufragio i 40 migranti ma per l'equipaggio e i profughi inizia un altro calvario. Perché prima la Turchia e poi Malta e l'Italia avrebbero rifiutato, secondo InfoMigrants, l'approdo nei loro porti. Secondo il Forum tunisino per i diritti economici e sociali (FTDES), un'associazione tunisina che aiuta i migranti, "la Tunisia si rifiuta di accogliere questi migranti perché non vuole diventare un riferimento di porto sicuro per gli stati europei".

Attualmente la Sarost 5 è ormeggiata al largo della costa tunisina in attesa di una destinazione. "Abbiamo un uomo ferito e una donna incinta di sei mesi a bordo - è la testimonianza di un membro dell'equipaggio raccolta da InfoMigrants che sul suo portale ha pubblicato le foto dei migranti e il video del salvataggio - Le razioni di cibo presto si esauriranno, abbiamo scorte per due giorni e 30 fardelli d'acqua da sei bottiglie".

Intanto la Open Arms si sta dirigendo verso la Spagna. La Proactiva (la Ong di cui fa parte la nave) ha chiesto all'Mrcc (il Centro di coordinamento e soccorso) iberico di assumere il coordinamento dell'operazione Sar che ieri mattina ha portato al recupero dei corpi senza vita di una donna e di un bambino di pochi anni; e al salvataggio di una superstite del naufragio di lunedì sera: la Proactiva proprio ieri aveva denunciato che i due erano stati lasciati morire dalla guardia costiera libica, ricostruzione giudicata falsa dal Viminale.

Proactiva avrebbe chiesto di dirigersi verso la Spagna perché "l'ipotesi di approdare a Catania, comunicata solo alle ore 23.04 di martedì" presenterebbe "molteplici fattori critici". La Ong fa infatti riferimento alle dichiarazioni di Salvini, che ha definito "bugie" la ricostruzione fatta dalla Open Arms. A Catania sarebbe anche alto il rischio del sequestro della nave da parte della procura. La Libia su Facebook ha respinto le accuse mossegli proprio dalla Ong spagnola. La Marina e la Guardia costiera di Tripoli rivendicano il loro operato: "La Guardia costiera salva vite umane, negli anni passati ha salvato più di 80mila persone - afferma la nota diffusa dal portavoce della Marina, Ayoub Qasem - nonostante la carenza di equipaggiamenti e le condizioni difficili".

Sul fronte delle operazioni, la Farnesina ha confermato, come anticipato ieri sera, che il ministro Moavero ha scritto all'Alto rappresentante Ue, Federica Mogherini per comunicarle che da parte italiana non vengono più ritenute applicabili le attuali disposizioni del "piano operativo" della missione Sophia, che individuano esclusivamente l'Italia come luogo di sbarco dei migranti che vengono soccorsi dalle proprie unità.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Soccorsi e accolti 18 mila migranti. La Spagna ci sorpassa nel mese delle morti record**

**Lo certificano i dati diffusi ieri, quasi in contemporanea, da Frontex e Oim**

Pubblicato il 18/07/2018

FABIO ALBANESE

Il sorpasso è avvenuto domenica scorsa: da inizio anno, la Spagna ha soccorso e accolto più migranti dell’Italia. Non era mai accaduto in questi difficili anni di salvataggi, polemiche, inchieste, Ong, trattative e proclami politici. E di morti in mare, che aumentano in maniera preoccupante. Lo certificano i dati diffusi ieri, quasi in contemporanea, da Frontex e Oim. Secondo l’agenzia Onu per le migrazioni, fino al 15 luglio sono arrivati 18.016 migranti in Spagna e 17.827 in Italia. Secondo l’Oim, da inizio anno altri 11.300 migranti sono stati riportati indietro dalla Guardia costiera libica.

L’agenzia Ue per il controllo delle frontiere fa notare come nei primi sei mesi del 2018 il numero di migranti che ha attraversato il Mediterraneo nella rotta per l’Italia è sceso dell’81% rispetto al 2017 (all’epoca si era appena all’inizio della «dottrina Minniti»).

Per Frontex, la rotta del Mediterraneo occidentale, quella cioè per la Spagna, ha avuto un incremento del 166% rispetto a un anno fa, battuta principalmente da cittadini di Marocco, Guinea e Mali. Per l’Italia partono invece soprattutto tunisini ed eritrei. Sul versante opposto, la rotta del Mediterraneo orientale verso la Grecia rileva un calo (24.300 da gennaio a giugno), compensato però da nuovi arrivi via terra dalla Turchia.

Da inizio anno sono arrivati per mare in Europa 50.872 migranti (furono 172 mila nel 2017). È aumenta la pressione sulla rotta terrestre attraverso Albania, Montenegro e Bosnia mentre si è quasi esaurita quella tradizionale balcanica attraverso Serbia, Ungheria, Croazia. Tornando all’Italia, sono gli ultimi mesi quelli che hanno visto il maggiore calo di arrivi: in giugno 3136 arrivi in Italia, 6926 in Spagna, nei primi 15 giorni di luglio 1250 sono stati accolti Roma, 2940 da Madrid. «Non possiamo però parlare di rotta alternativa, ma di rotta parallela - spiega il portavoce Oim in Italia, Flavio Di Giacomo -. I migranti bloccati in Libia non si sono mossi da lì, chi passa dal Marocco (principale Paese da cui si fa rotta per la Spagna, anche per via delle due enclave Ceuta e Melilla, ndr) lo decide al momento della partenza».

A preoccupare di più le agenzie è il numero dei morti in mare: «Come ogni anno, la rotta del Mediterraneo centrale resta la più pericolosa - dice Di Giacomo - e anzi la situazione è peggiorata». In tutto il Mediterraneo l'Oim stima 1443 migranti morti o dispersi; di questi, 1104 solo sulla rotta Libia-Italia, la metà dei quali (564) solo a giugno; un mese che, nel raffronto con gli anni precedenti, risulta ora il più mortale di sempre.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Tria: “Flat tax graduale senza pesare sui conti pubblici”**

**Il ministro al Senato avverte: la crescita Ue rallenta, nel 2019 impatto anche sull’Italia**

Pubblicato il 17/07/2018

Ultima modifica il 18/07/2018 alle ore 09:49

NICOLA LILLO

ROMA

Abbassare le tasse «compatibilmente con gli spazi finanziari, per garantire la progressività che l’attuale sistema Irpef fa fatica a garantire». Per questo il ministro dell’Economia Giovanni Tria ha avviato una task force per capire come rispettare una delle parti più importanti del contratto di governo Lega-M5S, cioè quello della cosiddetta flat-tax (ma meglio chiamarla dual-tax) che prevede due aliquote del 15 e del 20%. Il progetto è di procedere gradualmente, visto che l’operazione complessiva costerebbe 50 miliardi, intervenendo nella prossima legge di bilancio sulle aliquote centrali, che si riferiscono al ceto medio: abbassandole di alcuni punti o riducendole in tutto da 5 a 4.

Una soluzione che costerebbe meno di 5 miliardi, cifra compatibile con le poche risorse disponibili. A questo si aggiunge un altro punto fondamentale per il ministro, e cioè la lotta alla povertà. Il governo vuole «trasformare gli strumenti di protezione sociale già esistenti in altri strumenti», spiega in audizione al Senato. L’idea sarebbe dunque quella di trasformare il Reddito di inclusione voluto dai governi Renzi e Gentiloni in un nuovo strumento più ampio: poi si vedrà «il costo differenziale e come introdurlo gradualmente».

Per ora il governo giallo-verde è ancora in una fase di studio e Tria continua a districarsi tra i complessi desiderata dei due vicepremier Di Maio e Salvini e la realtà dei numeri, che non consentono manovre ardite per il prossimo anno. Da qui la «gradualità» spesso evocata.

Il momento chiave sarà comunque la presentazione della legge di Bilancio, attesa in autunno. Poco prima, il 27 settembre, verrà invece presentata la Nota di aggiornamento al Def, che conterrà la nuova stima di crescita per il 2018: «C’è ancora la possibilità di conseguire una crescita non lontana da quella programmata dell’1,5%», dice il ministro, ribadendo però che ci sono segnali di rallentamento a causa della situazione internazionale. Un altro tema toccato è quello della riforma del sistema delle Bcc. Il ministro mette in chiaro che - nonostante la volontà della Lega - «non ci sarà una moratoria generale» sulla riforma delle Banche di credito cooperativo, ma «solo alcuni ritocchi necessari».

Intanto il governo si prepara a presentare un emendamento al «decreto dignità» per raggiungere l’obiettivo di incentivare le assunzioni a tempo indeterminato. L’idea sarebbe di restituire all’imprenditore che trasforma il contratto di un dipendente a termine in uno a tempo indeterminato l’aumento dello 0,5% dei contributi pagati, previsto proprio dal decreto per ogni rinnovo contrattuale. Un palliativo che però potrebbe non bastare.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Ottomila posti di lavoro a rischio? Di Maio sapeva tutto una settimana prima**

**Il ministro: «La legge non consente di rimuovere Boeri prima della scadenza del mandato». Ma le carte scagionano il presidente Inps**

Pubblicato il 17/07/2018

Ultima modifica il 18/07/2018 alle ore 07:18

ALESSANDRO BARBERA

ROMA

Luigi di Maio comprende solo ora - e lo ammette lui stesso - quanto sia complicata l’arte del governare. Procedure, autorizzazioni, nulla osta, pareri e affini. Dopo aver denunciato l’esistenza di una «manina» che all’ultimo momento avrebbe introdotto una stima «non scientifica» (cit. Giovanni Tria) sull’impatto occupazionale del decreto dignità (ottomila occupati in meno all’anno), il superministro del Lavoro ha scaricato ogni responsabilità sul presidente dell’Inps Tito Boeri, capo della struttura che ha realizzato quella stima. Ma rimuovere Boeri prima della scadenza del mandato (a gennaio 2019) non è possibile, perché la presidenza dell’Istituto di previdenza non è soggetta alle regole dello spoil system: «La legge non ci consente di rimuoverlo», ammette il ministro. C’è di più: farebbe un errore, perché non c’è stata nessuna «manina» che ha tramato contro di lui. Tutto è avvenuto alla luce del sole, ogni procedura è stata rispettata e i collaboratori di Di Maio hanno avuto la stima una settimana prima della pubblicazione del testo del decreto in Gazzetta Ufficiale. Una settimana prima, non 24 ore, come apparso in alcune ricostruzioni: La Stampa ha i documenti che lo provano.

Tutto inizia il due luglio, quando l’ufficio legislativo del ministero del Lavoro scrive all’Inps per chiedere di predisporre «con la massima urgenza» la platea dei lavoratori coinvolti «al fine di quantificare il minor gettito contributivo». Detto fatto: quattro giorni dopo, il sei luglio, la segreteria tecnica di Boeri spedisce all’ufficio legislativo del ministero quanto richiesto. Mail certificata e testo non lasciano dubbi: la scheda che stima impietosamente il calo degli occupati è sul tavolo del ministero sei giorni prima della bollinatura da parte della Ragioneria generale dello Stato, il 12 luglio.

La relazione tecnica verrà ritoccata il giorno prima della pubblicazione in Gazzetta su richiesta della stessa Ragioneria - accade l’11 di luglio - ma per ragioni che non hanno nulla a che vedere con quella stima: il funzionario della Rgs, che per mestiere è chiamato a verificare le coperture finanziarie di ogni provvedimento, chiede di quantificare gli effetti del decreto sul sussidio di disoccupazione. Dunque nessun giallo, nessun complotto, e d’altra parte sarebbe stato incredibile da parte dell’Inps - che dipende funzionalmente dal ministero del Lavoro - un atteggiamento diverso. Al professore milanese non resta che il peccato originario: quello di essere stato nominato a quell’incarico dall’ex premier ora all’opposizione, Matteo Renzi. Ma è poco più di un peccato originario: basta chiedere a chi in quei mesi ha avuto l’occasione di assistere alle conversazioni fra Boeri e il leader Pd.